

Facoltà di Agraria
Dipartimento
di Economia e Sistemi arborei

**Università
degli Studi di Sassari**



Facoltà di Architettura
Dipartimento
di Architettura e Pianificazione

Multifunzionalità degli Oliveti Periurbani del Nord Ovest (Sardegna)

a cura di Sandro Dettori e Maria Rosaria Filigheddu



IBRIDI CITTÀ-CAMPAGNA E DILEMMI DEL PROGETTO

Giovanni Maciocco

Dipartimento di Architettura e Pianificazione- Università degli Studi di Sassari

Ibridi città- campagna

«La città è della campagna», affermava Mumford per sottolineare il legame ancestrale di appartenenza della città europea preindustriale alla campagna¹. Ma nella città contemporanea, nella dilatazione dell'urbano, «la campagna è della città» per i processi di periurbanizzazione, per l'allestimento infrastrutturale, per i nuovi contenuti tecnologici richiesti dal mondo dei flussi, ma «la città è della campagna» per le relazioni di interdipendenza che la dimensione ambientale rende costitutive della vita contemporanea e che superano un concetto di territorio come luogo esclusivo dello svago, per muovere verso la comprensione delle relazioni significative della natura e della storia essenziali alla vita organizzata, dove è possibile pensare un concetto di bene collettivo in quanto associato all'inscindibilità delle dimensioni biologiche e culturali della vita spaziale.

Il paesaggio degli oliveti che caratterizza il territorio di corona della città compatta di Sassari è l'occasione per una riflessione sia sulla scomposizione di antiche dicotomie tra città e campagna, sia sulle prospettive che si aprono al futuro territoriale della città. Anche a partire dalle radici ambientali della città che a Sassari sono ben visibili. La città murata si attesta sulle valli, in particolare sulla congiunzione tra il Fosso della Noce e l'Eba Giara, richiamandone oggi una funzione orientata sulle attività dello svago e del tempo libero. La stessa valle dell'Eba Giara rappresenta un elemento di continuità su cui possono ritrovarsi le prospettive di riqualificazione delle aree perife-

¹ L. Mumford, *The Culture of Cities*, Secker and Warburg, London, 1938.

riche settentrionali della città. Le valli come penetrazione del territorio esterno all'interno della città richiamano il legame storico tra città e campagna.

La corona olivetata del territorio di Sassari comprende tuttavia le situazioni ibride, che sono proprie dei processi di periurbanizzazione. Gli spazi rururbani, che non sono né campagna né città, hanno problemi che non hanno la stessa soluzione dappertutto.

Il tema centrale è il progetto di queste aree di bordo: paesaggio ed ecologia tra città e campagna. A dispetto della loro apparenza queste periferie rururbane rappresentano un complesso di situazioni variegato e complesso che si offre al progetto come un sistema di possibilità, come se in ogni debolezza vi sia latente un campo di potenzialità. Quando la periferia si confonde con la campagna, diventa un luogo difficile da dotare di identità, ma è anche un luogo dove è possibile vedere il territorio, riscoprire il territorio della città. È un luogo al quale è difficile affezionarsi, attaccarsi affettivamente, ma è anche un luogo cui la presenza istituzionale può conferire un elevato valore simbolico e la possibilità di condensare significati nel tempo. Una periferia sfrangiata, vicina alla dispersione urbana, non consente di vedere lo spazio pubblico, ma è anche un luogo in cui la bassa densità, l'apertura dello spazio, la misura della dispersione, rappresentano un'occasione per la città. In questo senso il progetto può misurarsi con un concetto di spazio che riconosca la qualità della bassa densità, degli spazi aperti, la "misura" di questo spazio periferico, che sia riconoscibile come proprio dagli abitanti, senza ricorrere a stereotipi della città compatta. A dispetto della sua casualità spaziale si tratta di una periferia programmata recentemente e, come tante periferie, priva del tempo e delle modalità necessarie per un processo di attaccamento affettivo degli abitanti allo spazio urbano. Ma è anche un luogo in cui proprio l'assenza di condizionamenti iniziali consente di creare le premesse spaziali per un processo di apprendimento sociale e attaccamento affettivo.

L'ancoraggio alla terra

Il rapporto tra la città e la campagna ha a che fare con la riscoperta di un ancoraggio alla terra. La città che riscopre la terra si può riconoscere in una scena del film di Wim Wenders, *Lisbon Story*, che riveste un importante significato metaforico. Lungo il percorso che conduce il fonico Winter a Lisbona, una sequenza di incidenti mettono fuori uso l'automobile, che lo tradisce lasciandolo a terra proprio in prossimità della città. Abbandonato dalla tecnologia, prende coscienza dei suoi limiti di adattamento a situazioni inconsuete - ne è un esempio il modo maldestro in cui perde la ruota di scorta, che rotola giù per la scarpata e cade in acqua - e scopre, non senza fatica, la sua corporalità, che ci rammenta l'incontornabile realtà della nostra condizione naturale, il fatto che quali che siano l'immaterialità, l'astrazione, la molteplicità delle relazioni che gli urbani intrattengono tra loro attraverso il pianeta, essi sono, noi siamo, nostro malgrado, gettati nello spazio e costretti a viverci e a soggiornarvi da qualche parte².

In un'altra situazione, nell'analizzare alcuni aspetti del rapporto degli aborigeni con la loro terra, Wenders osserva che essi «...credevano in qualcosa di essenziale: credevano di appartenere a quella regione, e si sentivano responsabili dei luoghi, ciascuno per una precisa zona. Erano effettivamente una parte del territorio. Il pensiero opposto, ovvero che qualcuno potesse possedere un pezzo di terra, era per loro inimmaginabile. Ai loro occhi la terra era la proprietaria degli uomini, mai viceversa. La terra possedeva autorità.[...] Ma la nostra civiltà ha completamente estinto o rimosso l'idea dell'appartenenza alla terra, e le immagini urbane ne sono la riprova. Le città hanno reso in-

² F. Choay, «Le regne de l'urbain et la mort de la ville», in AA.VV, *La ville. Art et architectures en Europe 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1994, p.33.

visibile la terra, quasi per nascondere i loro sensi di colpa. La roccia di New York o la sabbia di Berlino sono dei moniti. In molte città non è più possibile toccare la terra, sentire la durezza della pietra.[...] Le città sono così piene di ogni genere di cose che hanno cancellato l'essenziale, vale a dire che sono vuote. Il deserto al contrario è così vuoto che è straboccante di essenziale³.

Tra i caratteri essenziali vi è quello che gli uomini siano “una parte del territorio”, che la “terra sia proprietaria degli uomini”, come è ad esempio il caso delle piccole isole dell'arcipelago della Maddalena in Sardegna, che vengono da tempo considerate dagli abitanti come bene di fruizione collettiva, territorio come *free good*⁴, impensabile per una destinazione privata, che limiti la dimensione sociale della fruizione. Il territorio come *free good* fa parte di quell'insieme di concetti spaziali che sono alla base del senso della territorialità umana, devono informare il cammino urbano in quanto sono strutturali a ciò che Pareyson definisce la “forma formante”⁵ della città.

Ma l'*urbano* rende ciò molto difficile, ha in un certo senso nascosto l'essenziale tagliando la relazione temporale tra passato e futuro, mentre le città hanno un ruolo in questo senso in quanto creano una relazione temporale per i loro abitanti, e li collocano in qualche modo in una “terra di nessuno tra passato e futuro”⁶.

In questo quadro che va così delineandosi, la “campagna” emerge come deposito delle differenze in quanto contiene questo “potenziale illimitato di scoperta” della storia urbana e del futuro della città. Ma al tempo stesso è esposto ai pericoli di “trascinamento” uniforme dei flussi dell'urbano contemporaneo così come le lingue delle piccole comunità sono soggette al pericolo dell'accelerazione della scomparsa di lingue su tutta la terra, all'egemonia distruttrice di lingue dette «maggiori», che devono la loro efficacia dinamica alla diffusione planetaria del marketing di massa, della tecnocrazia e dei media⁷.

La prodigalità dell'atlante storico del territorio favorisce l'innovazione, è materiale pregiato per l'innovazione urbana significativa, per l'individuazione di mondi possibili dell'organizzazione dello spazio. La possibilità dell'innovazione di materializzarsi sembra cioè tanto più forte quanto più densa è la storia dei luoghi che la producono, il che – richiamando Wittgenstein – è quanto avviene nella lingua⁸.

Dominanti ambientali della vita spaziale

In questo scenario va collocata la tendenza a rinunciare a una specie di riduzionismo olistico, dove “la città è il tutto che interessa”, per muovere verso una posizione in un certo senso connotata

³ W. Wenders (1992), “The Urban Landscape”, in W. Wenders, *L'atto di vedere. The Act of Seeing*, Ubulibri, Milano, 1992, p. 93

⁴ Su questo e altri specifici aspetti della territorialità umana, cfr. in particolare, R.D. Sack, *Human Territoriality*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, Mass. 1986; D. Mark, A. Frank (Eds.), *Cognitive and Linguistic Aspects of Geographic Space*, Kluwer, ASI-NATO Series, 1991; A. Frank, *Spatial reasoning. Theoretical Considerations and Practical Applications*, *Proceedings of EGIS '92*, Muenchen March 23-26 1992; I. Campari, A. Frank (1993), *Cultural Differences in GIS: a Basic Approach*, *Proceedings of EGIS '93*, Genoa March 29 – April 1 1993.

⁵ L. Pareyson (1988), *Estetica. Teoria della formatività*, Bompiani, Milano, pp.75 e sgg.

⁶ W. Wenders (1992), “Trovatemi una città per vivere”, intervista di Hans Kolhoff, in W. Wenders, *L'atto di vedere. The Act of Seeing*, Ubulibri, Milano, 1992, p.106.

⁷ G. Steiner, *Dopo Babele*, Garzanti, Milano, 1994, pp. 14-15.

⁸ In uno dei più celebri paragrafi delle *Investigations philosophiques*, in cui Wittgenstein paragona la lingua a una vecchia città: “Un labirinto di stradette e di piccole piazze, di vecchie e di nuove case, e di case ingrandite in differenti epoche; e tutto questo circondato da una quantità di nuovi quartieri con strade rettilinee bordate da case uniformi”. L.Wittgenstein, *Investigations philosophiques*, 18, trad. franc. P. Klossowski, in L.Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* suivi de *Investigations philosophiques*, Paris, Gallimard, 1961, p. 121, cit. in D. Soutif, “Topes et Tropes. Le Plan de Ville et la Référence”, AA.VV., *La ville. Art et architecture en Europe 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1994.

dal “pensiero della sineddoche”⁹, in cui l’ambiente è una parte da cui iniziare per ricapitolare e rigovernare il tutto. Questa estensione del “mito della città madre al mito della terra madre”¹⁰, che la dimensione ambientale rende presente alla condizione urbana contemporanea, è anche il segnale che la città sta perdendo la sua unità concettuale, che sta diventando un simulacro di città¹¹, un parco a tema, o forse un insieme di parchi a tema, di isole senza arcipelago, chiuse e autosufficienti, che sono spesso lo sfondo di fenomeni di segregazione urbana, dove la sfera pubblica è sempre più assente. È proprio la dimensione ambientale che, richiamando un “uso allargato del territorio”, apre le prospettive di una nuova sfera pubblica come presa di coscienza collettiva delle “dominanti ambientali” che sono presenti nella vita degli uomini che abitano un territorio e che rappresentano “un’idea che unisce luoghi e concetti spaziali densi di natura e di storia”¹². I luoghi non sono qui intesi necessariamente come entità fisiche, ma appunto, secondo l’espressione di Massimo Cacciari, come “singoli determinati complessi di relazioni”¹³, singoli determinati “mondi nozionali” delle comunità. Le loro differenze sono legate a processi di trasformazione e comunicazione di differente scala, che influiscono sul senso che le comunità conferiscono ai luoghi e alle differenze. Ma alcuni di questi luoghi - nell’accezione su accennata - rispetto ai processi di selezione propri della condizione contemporanea, sono - in quanto permangono - più di altri significativi dell’organizzazione dello spazio, essi rappresentano le “dominanti ambientali” dell’insediamento umano¹⁴. Questo stimola ad interpretare tutti i luoghi, capirne i significati, decodificarli come referenti di una trama di relazioni che conferisce senso all’integrità del palinsesto urbano e territoriale, in modo che ogni esperienza progettuale ad ogni scala di operatività, anche la più minuta, possa essere convertita in un’azione che faccia emergere il senso pertinente e rilevante di questa trama di relazioni. In questo senso, l’attaccamento affettivo degli abitanti alla “campagna” rivela questo insieme di relazioni. Per questo occorre attivare strutture di incontro creativo tra gli uomini che abitano questo territorio, che consentano di dispiegare la loro creatività, i loro mondi percettivi, perché il senso della territorialità, prima di esprimersi con l’attaccamento a un luogo particolare, è anzitutto rapporto fra gli uomini e - come osserva M. Roncayolo - “deriva dalla diffusione di immagini mentali, di racconti, di rappresentazioni più o meno astratte [...], essa è mitologica [...] L’individuo, più che percepire il territorio, lo assimila e lo crea mediante pratiche e credenze di natura sociale”¹⁵. Come scrive Françoise Choay, sono questi luoghi che differenziano il futuro della città europea da “collage city”¹⁶, in quanto il suo futuro non potrà mai essere una giustapposizione del moderno sull’antico, ma per come essa si è formata e scomposta, sarà un “regno dell’urbano” in cui i luoghi densi della natura e della storia emergeranno come riferimento di un cammino urbano per una città da inventare¹⁷. Sono questi i luoghi in cui il territorio si rivela come nuova modalità dello spazio pubblico contemporaneo, dove come individui possiamo stare senza sentirci manipolati e al tempo stesso far parte di un tutto.

⁹ E. Benvenuto, contributo al Convegno *La pianificazione integrata di territorio, ambiente e paesaggio*, Genova, Facoltà di Architettura, 14 dicembre 1994.

¹⁰ F. Choay, “L’urbanistica disorientata”, J. Gottmann, C. Muscarà, *La città prossima ventura*, Laterza, Bari-Roma, 1991.

¹¹ F. de Azua, “La necesidad y el deseo”, *Sileno*, nn. 14-15, 2003.

¹² G. Maciocco, “Dominanti ambientali e progetto dello spazio urbano”, *Urbanistica*, n.104, 1995.

¹³ M. Cacciari, “Ethos e metropoli”, *Micromega*, N°. 1, 1990.

¹⁴ G. Maciocco, “Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana”, in G. Maciocco (a cura di), *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Angeli, Milano, 1991.

¹⁵ M. Roncayolo, “Territorio”, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino, 1980, p. 225

¹⁶ C. Rowe, F. Koetter, *Collage City*, Mit Press, Cambridge, Mass., 1978.

¹⁷ F. Choay, *op. cit.*

Dilatazione del concetto di abitare

L'impegno politico e sociale per la conservazione del paesaggio¹⁸ sembra dunque richiedere una nuova etica dell'abitare¹⁹ che è essenziale al luogo, in quanto distingue un luogo di vita da un altro, una nuova etica che riconosca l'inscindibilità delle dimensioni biologiche e culturali dell'abitare²⁰. La riscoperta di tale concetto può ravvivare una memoria nascosta di valori del vivere nello spazio, molto più profonda delle sue espressioni più visibili. Questo trova indubbiamente molta resistenza rispetto alla retorica dei progetti urbani più spettacolari, attraverso cui si tenta di fissare i canoni estetici dell'immaginario collettivo. Ma essa esprime anche l'attualità e l'importanza di questo messaggio che può rispondere profondamente, anche se sommessamente, alle esigenze del nostro tempo e che può offrire parallelamente il vantaggio di una qualche resistenza, della ricostituzione di una qualche necessità²¹.

Anche se si afferma che “la città è esplosa” – per amplificare l'evidenza del suo uso esteso, fisico e mentale – è forse possibile registrare negli eventi spaziali una “dispersione non illogica dei ruoli e degli stati”²². La sensibilità per il paesaggio ambiente ha favorito un “uso allargato” del territorio, attraverso il quale l'uomo abita in modo piacevolmente esteso, prendendosi cura dell'intero territorio.

Una preliminare questione riguarda allora la necessità di esplorare il contesto ambientale della città. Si tratta di una difficoltà che viene avvertita soprattutto nel progetto dei luoghi “esterni” alla città compatta quando si tenta di cogliere il senso che questi luoghi assumono una volta che la “dilatazione contemporanea del concetto di città” li richiama a far parte pienamente del mondo urbano. Vi traspare l'esigenza di confermare il rapporto con i luoghi, ma anche l'aspirazione ad un nuovo ordine di rapporti, di legami con una “geografia superiore”, che metta in luce i significati sovrlocali dei luoghi per una possibile integrazione nella nuova dimensione urbana. C'è comunque una difficoltà, per le discipline progettuali della città, di concepire il progetto in termini differenti probabilmente per l'influenza che tradizioni dominanti orientate dall'*ipotesi cognitiva* vi hanno esercitato. Come sottolinea Pier Carlo Palermo, a tale ipotesi si richiamano le forme classiche dell'analisi: sia quelle *empiriste*, che concepiscono la rappresentazione come riproduzione *conforme* di un oggetto esterno precostituito, e il metodo come forma di controllo del grado di rispondenza al vero della rappresentazione; sia quelle di matrice *razionalista*, che intendono la rappresentazione come una costruzione ideale dell'osservatore e il metodo come verifica di coerenza logica e controllo della loro significatività empirica²³. Si riconosce chiaramente l'ottica neopositivista, in cui *esperienza* e *logica* costituiscono i cardini di discriminazione della razionalità.

Con il termine “progetto” ci riferiamo ad una forma del ragionamento umano e di azione orientata all'organizzazione dello spazio per la vita degli uomini e poniamo la questione, che viene approfondita nello sviluppo del testo, di un punto di vista unico, di un atteggiamento culturale unitario che investe il progetto nel suo dispiegarsi a tutte le scale di operatività.

¹⁸ R. Gambino, *Progettare la città reticolare*, F. Curti, L. Diappi (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Angeli, Milano 1990.

¹⁹ M. Cacciari, *Ethos e metropoli*, in “Micromega”, n. 1, 1990.

²⁰ F. Clemente, G. Maciocco, *L'organizzazione della risorsa territorio*, in F. Clemente, G. Maciocco (a cura di), *I luoghi della città*, Tema, Cagliari 1990.

²¹ V. Gregotti, *I Vizi Degli Architetti*, in “Lotus”, n. 74, 1992.

²² B. Secchi, *Atlanti e morfologie insediative*, relazione al Seminario nazionale “Programma Itaten. Indagini sulle Trasformazioni degli Assetti del Territorio Nazionale”, Bologna, 28 giugno 1994.

²³ P.C. Palermo (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Angeli, Milano, 1992, p. 12.

Favorendo – come si è visto – una “dilatazione del concetto di abitare” come elemento costitutivo della città contemporanea, la dimensione ambientale sta tuttavia producendo spostamenti rilevanti nell’area disciplinare del progetto, facendo emergere un disagio del progetto della città, una difficoltà dell’urbanistica, che è interessante analizzare appunto con riferimento alla figura della *sinceddoche*.

Le categorie che sono proprie della dimensione ambientale della città, come “qualità ambientale”, “utilizzo dei beni della terra”, “paesaggio”, sono categorie particolari, specifiche, che sono state considerate implicite, marginali nella pianificazione urbana tradizionale. Incentrare l’attenzione su questi aspetti può voler dire tentare di recuperare l’intero muovendo da una parte, come nella *sinceddoche*, figura retorica tradizionale, per la quale un’idea è espressa mediante termini che comprendono quell’idea o sono da essa compresi. La dimensione ambientale, il paesaggio, l’ambiente, aprono nuovi scenari della pianificazione perché esprimono maggior attenzione al tutto, al senso delle relazioni tra le cose. La separazione tra città e campagna rappresenta in un certo senso nell’ideologia politica e urbanistica la perdita dell’intero, mentre la qualità ambientale, il paesaggio, temi al margine del dibattito urbanistico del dopoguerra, diventano oggi le finestre aperte su una nuova epistemologia della pianificazione che recuperi l’intero, la “città e la campagna”.

Il progetto ambientale

La dimensione ambientale spinge la sensibilità collettiva a una maggiore attenzione alla realtà, richiamando la necessità di un ancoraggio materiale delle nostre azioni. Il mondo reale esercita un’influenza determinante sui mondi possibili, almeno nel senso che stabilisce la loro appartenenza a diverse classi di condizioni, in virtù della quale alcuni possono essere pensati come realizzabili, grazie all’ancora possibile verità delle loro premesse, mentre altri si scontrano con l’impossibilità di correggere il “già stato” e di pensare fino in fondo una situazione in cui risulti vero un antecedente che non si è verificato e che, a causa dell’ineluttabilità del corso del tempo, non potrà mai più verificarsi. Questa attenzione amplificata al reale si dispiega in particolare sull’ambiente fisico, richiamando quasi un passaggio dal mito della «città madre» al mito della «terra madre», segnalando una domanda di un più forte rapporto con la realtà e di una «descrizione non banale» del reale, che condiziona ormai i comportamenti in atto, vista la particolare attenzione che le società urbane pongono alla valutazione di qualunque intervento di trasformazione del loro «reale» ambiente di vita. È questa un’altra importante sollecitazione che la dimensione ambientale produce sulle società insediate e che si trasforma in una sensibilità collettiva.

Il passo tra sensibilità collettiva e sfera pubblica è breve. La sfera pubblica emerge perché l’ancoraggio spaziale alla realtà richiede una messa in gioco e un confronto tra i nostri valori e quelli degli altri, uno spostamento sulla sfera dell’etica e, perciò, la necessità di una legittimazione sociale dei nostri comportamenti. Allo stesso tempo, la domanda sociale di valutazione delle trasformazioni in atto rivela una sfera pubblica che è legata alla convinzione collettiva che vi sono valori non negoziabili e che tra questi vi è certamente la qualità biologica e culturale dell’ambiente propizio alla nostra vita spaziale.

Queste due sollecitazioni della nostra sensibilità collettiva hanno sullo sfondo una concezione che possiamo definire “ricapitolativa” dell’ambiente. La complessità che oggi è connaturata al progetto della città sta in molta parte nel suo rapporto con l’ambiente che condiziona sempre più i comportamenti degli abitanti e la sua organizzazione spaziale. In questo scenario va collocata – come abbiamo già sottolineato – la tendenza a rinunciare a una specie di riduzionismo olistico, in cui “la città è il tutto che interessa” per muovere verso una posizione in un certo senso connotata

dal “pensiero della sineddoche”²⁴, in cui l’*ambiente* può essere considerato come una parte da cui iniziare per ricapitolare e rigovernare il tutto. Questa linea di tendenza che trova espressione nell’incremento della domanda sociale di valutazione di ogni trasformazione della realtà, oltre i confini dell’*urbs*, e che comporta un’attenzione estesa e profonda alla «descrizione del reale come valore che condiziona i comportamenti in atto»²⁵, equivale ad un’attenzione non settoriale, ma *relazionale* ad una vasta area di risorse e interazioni che richiama un’amplificazione del campo dei saperi interessati dal progetto.²⁶ Ciò comporta una dilatazione del concetto di abitare – nel senso heideggeriano del “prendersi cura”²⁷ – un uso allargato del territorio²⁸, in un certo senso, un “futuro territoriale per la città”²⁹.

È, questa, l’apertura della prospettiva di una nuova sfera pubblica come presa di coscienza collettiva delle *dominanti ambientali* che sono presenti nella vita degli uomini che abitano un territorio, “un’idea che unisce luoghi e concetti spaziali densi di natura e di storia”³⁰. I luoghi non sono qui intesi necessariamente come entità fisiche, ma appunto, secondo l’espressione di Massimo Cacciari, come “singoli determinati complessi di relazioni”³¹, singoli determinati “mondi culturali” delle società insediate. Ma alcuni di questi luoghi – nell’accezione su accennata – rispetto ai processi di selezione propri della condizione contemporanea, sono – in quanto permangono – più di altri significativi dell’organizzazione dello spazio, essi rappresentano, appunto, le dominanti ambientali dell’insediamento umano³².

Questo stimola ad interpretare tutti i luoghi, capirne i significati, decodificarli come referenti

²⁴ E. Benvenuto, contributo al Convegno “La pianificazione integrata di territorio, ambiente e paesaggio”, Genova, Facoltà di Architettura, 14 dicembre 1994.

²⁵ R. Gambino, *Nuove forme della domanda sociale di piano e nuovi orientamenti delle discipline urbanistiche*, in P.C. Palermo (a cura di), *Le metamorfosi degli analisti*, Grafo, Brescia 1994.

²⁶ G. Maciocco, “La città in ombra”, in G. Maciocco, *La città in ombra*, Angeli, Milano, 1996.

²⁷ S. Tagliagambe affronta il tema nel saggio “Landscape as a regenerative structure of a fragmented territory” richiamando la famosa conferenza dal titolo “Costruire abitare pensare”, tenuta il 5 agosto 1951 nell’ambito del secondo colloquio di Darstadt su “Uomo e spazio”, in cui Heidegger approfondisce il concetto di “abitare”. Tagliagambe sottolinea come l’obiettivo che Heidegger si pone è quello di stabilire non soltanto che cosa significhi “abitare”, appunto, ma anche di interrogarsi sui nessi tra l’abitare medesimo e il “costruire”, intesi non dal punto di vista specifico dell’architettura e della tecnica, ma come espressioni del nostro fare all’interno delle scritture materiali che hanno costituito e costituiscono il mondo degli uomini. A tal fine egli comincia con l’evidenziare i limiti e la parzialità del luogo comune, secondo il quale all’abitare si perviene solo attraverso il costruire e che l’abitare sia, sempre e comunque, il fine del costruire. “Esser uomo significa abitare”, sostiene Heidegger. Ma cosa significa abitare? – prosegue Tagliagambe nell’analizzare il testo heideggeriano – Non basta possedere un’abitazione per abitare. Il gotico *wunian* indica, come l’antico *bauen*, il rimanere, il trattenersi, ma sta anche per esser contento, aver la pace, rimanere in essa. Abitare, dunque, è “rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza”. Abitare, quindi, come “prendersi cura”. Il modo in cui noi uomini siamo sulla terra è il *buan*, l’abitare. Essere uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè abitare. L’antica parola *bauen*, secondo la quale l’uomo è in quanto abita, significa però anche custodire e coltivare il campo (*den Acker bauen*), coltivare la vigna. M. Heidegger, “Costruire Abitare Pensare”, in Id. *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, tr. e introduzione di G. Vattimo, Mursia, Milano, 1991, p. 98. Cfr. S. Tagliagambe, “Landscape as a regenerative structure of a fragmented territory”, in G. Maciocco (Ed.), *Urban Landscape Perspectives*, Springer Verlag, Heidelberg, Berlin, New York, 2008.

²⁸ B. Secchi, “Atlanti e morfologie insediative”, Seminario nazionale “Programma Itaten. Indagini sulle Trasformazioni degli Assetti del Territorio Nazionale”, Bologna, 28 giugno 1994.

²⁹ G. Maciocco, “The Territorial Future of the City”, in G. Maciocco (Ed.), *The Territorial Future of the City*, Springer Verlag, Heidelberg, Berlin, New York, 2008.

³⁰ G. Maciocco (1995), “Dominanti ambientali e progetto dello spazio urbano”, *Urbanistica*, n. 104

³¹ M. Cacciari, *Ethos e metropoli*, in “Micromega”, n. 1, 1990.

³² G. Maciocco, “Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana”, in G. Maciocco (a cura di), *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Angeli, Milano, 1991.

di una trama di relazioni che conferisce senso all'integrità del palinsesto urbano e territoriale, in modo che ogni esperienza progettuale ad ogni scala di operatività, anche la più minuta, possa essere convertita in un'azione che faccia emergere il senso pertinente e rilevante di questa trama di relazioni, quello che viene definito il senso della territorialità.

Nel trascinarsi dei flussi visivi della città contemporanea, questa prospettiva del progetto della città può essere considerata in un certo senso un' "utopia resistente"³³. Il "progetto ambientale"³⁴ è il filone disciplinare che la caratterizza e che, per non essere considerato come una formula un po' ambigua, richiede un'interpretazione non usuale dei termini. L'espressione "progetto ambientale" viene associata ad una forma di azione di una comunità che costituisce il proprio ambiente di vita attraverso processi ai quali il planner partecipa contribuendo con il suo sapere specifico e la sua intenzionalità etica a stimolare una presa di coscienza collettiva delle dominanti ambientali che presiedono alla formazione dell'insediamento e a favorire la condivisione di esiti coerenti sull'organizzazione dello spazio insediativo. Il termine "ambientale" - il cui abuso ne ha purtroppo diluito la densità - assume un significato complessivo nel senso che i processi e gli esiti vengono interpretati assumendo come riferimento non il solo ambiente fisico, ma le storie salienti in cui si riconoscono popolazione, attività e luoghi di un territorio come sfondo condiviso da cui emergono le azioni di costruzione di un ambiente propizio alla vita organizzata. A sua volta, il termine "progetto" contempla una visione non formalistica che si costituisce attraverso requisiti non più settoriali, ma che investono l'ambiente complessivo e richiedono per l'organizzazione dello spazio una densa articolazione di relazioni tra sistema ambientale, elaborazione progettuale e azione urbanistica. L'orientamento progettuale è perciò caratterizzato dalla ricerca della coerenza degli interventi all'interno di forme di piano non risolutive, ma comprendenti il tempo dilatato dei valori di un ambiente dotato di propria identità che è possibile portare alla luce come esiti condivisi di processi comunitari. Muovendo da una concezione risolutiva verso una concezione più complessa dell'orientamento progettuale che contempla funzioni interpretative e conoscitive proprie di un ambiente specifico, l'azione progettuale, costruendosi su forme argomentative legate alla sua costituzione *ambientale*, viene legittimata in quanto parte integrante della vita di una società insediata.

³³ G. Maciocco, G. Maciocco, *Fundamental Trends of City Development*, Springer Verlag, Heidelberg, Berlin, New York, 2008.

³⁴ La costituzione di questo filone risale agli studi guidati da Fernando Clemente intorno alle relazioni tra università e territorio a Bologna, Parma e Pisa, pubblicati rispettivamente nei volumi a cura di F.Clemente: *Università e Territorio*; Steb, Bologna, 1969; *La regione culturale*, Etas Kompass, Milano, 1973; *I contenuti formativi della città ambientale*, Pacini, Pisa, 1974. Per gli sviluppi più recenti sul "progetto ambientale", si possono esaminare i seguenti contributi: F.Clemente, G.Maciocco et al., *Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale*, Pizzi, Milano, 1980; F.Clemente, G.Maciocco (a cura di), *I luoghi della città*, Tema, Cagliari, 1990; G.Maciocco (a cura di), *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Angeli, Milano, 1991; G.Maciocco (a cura di), *La pianificazione ambientale del paesaggio*, Angeli, Milano, 1991.